

«Anarchia» minaccia di uccidere la miss

dal nostro inviato MAURIZIO CHIERICI

PARMA, 11 febbraio

UN GIORNO per uno: oggi tocca a Tamara. Grande rimonta della miss che va dal questore persino con una lettera anonima (imbucata a Parma il 7 febbraio) nella borsetta. Minacciano di tirarle il collo, firmando «Anarchia». Siamo alla mozione dei sentimenti, oltre che al memoriale e alle virgole che la bella mette a posto nel discorso fiume di Pierluigi Bormioli al giudice. Tamara sale dal questore, Tamara parla per 6 ore col magistrato. Esce alle ore 23.15, faccia scura: «Ho detto al giudice che tutta questa storia è stata architettata per far naufragare la denuncia presentata contro Bormioli. Deve rispondere di violenza e di atti osceni. Non sono una ricattatrice. So benissimo chi è dietro alla manovra, e se non la smettono vengono fuori tutti i nomi. Il giudice già li sa. Penso che mi abbia creduto». Un po' velata la sua bellezza galeotta. Di notte non dorme, con tanti killer da smentire. Perché mai in una storia di alcova la minaccia ha una sigla politica? Una firma che non convince e che pare messa lì per provocare tiepi orrodi. C'è da ricordare che i sicari teneri dell'intrigo tengono ostinatamente la destra. Fascista e orgoglioso il Fappanni che non smentisce d'aver fatto ginnastica coi commandos in «ritiro» sull'Appennino. Missino di vocazione il Chiesa, ex-legionario del Congo ancora imprendibile, che raccoglie le confidenze degli attentatori fra le mura del partito. Bruno e Serafino Di Luia sono guardie nere di professione. Ingrossavano il manipolo che attaccò il povero Paolo Rossi, vittima di uno strano «incidente» all'università di Roma.

E poi c'è Stefano Perlini, che è forse lo sbandato più scusabile: unica colpa, l'essere cresciuto coi ragazzi che hanno fatto saltare il monumento al partigiano. La Tamara ronza con loro. Con candore li difende; in fondo, spiega, sono gli scagnozzi che il geloso Bormioli mi attaccò alle sottane nel momento più appassionato dell'idillio. Si sa quanto possano pesare le di-

fese di Tamara. Qui la considera una ragazza perduta, e quindi capace di assurde follie.

Magari hanno ragione, ma il sospetto è che la città giudichi serrando le file del perbenismo. I fogli locali se la prendono duramente anche coi giornalisti. Guardighi, ermetici, vuoti di novità che possono nuocere ai personaggi nobili del giallo, tentano oggi la mobilitazione morale della borghesia. Paragonano Parma a «una siepe di biancospino» la cui purezza è violata dai vandali piovuti da fuori. Si insiste sulla «laboriosità della stirpe», ci si indigna con quanti osano spruzzare di fango tanto candore. E' l'unica nota divertente di una storia che ormai diverte tanto poco i protagonisti.

Siamo al contrattacco della miss. «Non è vero (come dice il Bormioli) che io abbia usato due disegni per rubargli dieci milioni. Figuratevi: era ai miei piedi. Pellicce, gioielli, mi regalava tutto quello che volevo». Una volta l'invito perfino a tuffarsi nella piscina famosa quando la moglie era in vacanza. Tamara arriva in anticipo all'appuntamento e sulla sdraio trova i genitori della marchesa. Inchini, presentazioni, baciamano: lei si mette in costume e nuota mentre arriva Pierluigi che non batte ciglio.

Non è vero (vedi deposizione Bormioli) che la «liquidazione» fu pagata per intero. L'avvocato Agostini di Milano le passò solo due milioni; le altre rate non arrivarono mai. «Mi mostri le matrici degli assegni, se è vero!» sfida la Baroni. E i ragazzi di vita? Cami-

sa: «Frequentava Bormioli, gli faceva da giullare». Scaglia: «Insegnava a nuotare ai bambini di Bubi». Perlini: «Un poveretto che racconta bugie».

Le chiedono: «Perché l'industriale volle lasciarla?».

«Lo costrinsero i Serra Balduino (la famiglia di Maria Stefania): andavano in giro a dire che io l'avevo plagiato».

«Perché dopo il contratto non l'ha lasciato in pace?».

«Era un impegno reciproco. Si doveva stare ai patti; anche lui aveva l'obbligo di non tormentarmi e poi il contratto era una burla: serviva a Pierluigi per avere una pezza giustificativa da mostrare in casa. Tranquilli, con Tamara è finita».

«E' vero che era gelosa della moglie?».

«Della moglie no, ma delle altre amanti sì».

Il bello della storia è questo: ogni bocca che si apre rovescia infamie sulla persona che l'ha preceduta nella poltrona del magistrato. Ma nessuno, fin qui, si offende al punto di bloccare, con le solite querele, la denigrazione. Quieti quieti stanno ad ascoltare, come se si parlasse di altri. Veemente la Baroni, ma alcune ombre restano.

Pasticcio degli assegni: il dottor Vitali, direttore della Banca Commerciale, è il pronto a confermare uno dei due racconti. Fu lui a telefonare al Bormioli quando si presentò la persona che voleva i dieci milioni. E il memoriale? Le pagine che scottano per la città sarebbero «salve». Andò il Bormioli a strappare le pagine insidiose, ma Tamara (previdente) conserva nel magnetofono i nastri che raccolgono la storia. Uno solo si è deteriorato, ma gli altri si possono ascoltare.

Mostra il biglietto che Pierluigi le lasciò dopo aver giocato a topo d'albergo: «Questo è il mio atto di coraggio (se sono un debole come tu mi gratifichi). Addio, non mi vedrai mai più. Se non scriverai nulla di queste stupidaggini che mi permetto di requisirti, e ne darai una dichiarazione all'avvocato Agostini, riceverai 500.000 lire sino alla fine dell'anno...» (contratto dopo contratto: questo è il secondo ingaggio che Tamara riceve), «... per ulteriori comunicazioni telefona al suddetto avvocato, dato che a te piacciono tanto quel genere di persone. Addio!».

E il finale manzoniano si trova ora, assieme al resto, nelle mani del dottor Tarquini. Glielo ha portato Tamara stasera. Continua, senza discrezione, il processo alla città.

Pagina 5 - IL GIORNO

Giovedì - 12 febbraio 1970